

LA STORIA

# «Made in carcere» per rigenerare persone e tessuti

CINZIA ARENA

Ridare vita ai materiali scartati dalle aziende e rimasti nei magazzini. Per farne oggetti colorati e utili, dai cuscini alle borse alle mascherine. Un'opera di rigenerazione che non riguarda solo i tessuti, ma parte dalle persone. A cucire gli scampoli sono infatti le detenute e i detenuti di alcuni istituti di pena del Mezzogiorno. Un'iniziativa partita dodici anni fa con la nascita della cooperativa non profit «Made in carcere» fondata da Luciana Delle Donne che ha lasciato Milano e una carriera in banca per trasferirsi in Puglia ed inseguire il suo sogno. «Il punto di partenza è che si possono realizzare cose belle anche in luoghi di disagio» spiega Delle Donne. I tessuti di vario genere, dal velluto alla pelle, vengono inviati dai donatori e stoccati in una sorta di "banca". È stata creata una maison di moda in piena regola all'interno del carcere carcere femminile di Trani, il progetto si è poi esteso a quello di Lecce e a quello di Matera (maschile) e al carcere giovanile di Bari. «Il nostro obiettivo è rigenerare le persone, dando loro la consapevolezza che è possibile ricostruire la propria vita» continua Delle Donne. Grazie alla **Fondazione con il Sud** che ha stanziato 360mi-



**Nata dodici anni fa  
utilizza i materiali di scarto  
per produrre  
nelle carceri pugliesi  
oggetti di vario genere  
Da marzo si è dedicata  
alle mascherine**

la euro è stato possibile dare una vera opportunità di lavoro, nell'ottica di sostituire al concetto di Pil ormai superato quello di "Bil", benessere interno lordo, vale a dire il valore aggiunto per tutta la comunità. Quando è iniziata la pandemia la cooperativa ha deciso subito di dare una mano, pensando proprio alle difficoltà sanitarie che potevano sorgere all'interno delle strutture penitenziarie. «Abbiamo iniziato a pro-

duire mascherine per poterle donare, ci siamo messi a disposizione delle direzioni dei carceri e abbiamo utilizzato i migliori tessuti – spiega la fondatrice della cooperativa –. Abbiamo donato 10-12 mila mascherine a prostitute, rifugiati, senzatetto e contadini. In un secondo momento abbiamo iniziato a lavorare per le aziende producendo presidi ad hoc». Accanto alle mascherine chirurgiche certificate sono state realizzate anche mascherine con filtro Tnt che possono essere riutilizzate come bandane. Coinvolte in tutto 35 persone, per metà detenute e per metà dipendenti della cooperativa, tutte regolarmente retribuite. Poter lavorare durante la detenzione ha un effetto estremamente positivo perché riduce dell'80% il rischio di recidiva. «Rappresenta un cambiamento sistemico, ci piace dire che consegniamo ai detenuti una "cassetta degli attrezzi" per il loro futuro». Ma l'esperienza di «Made in carcere» non finisce qui. Sono nate iniziative di "microimprenditorialità" sul territorio che coinvolgono donne disoccupate ed è stata avviata una collaborazione con l'università di Santo Domingo che vorrebbe esportare questo modello nelle sue carceri per realizzare prodotti artigianali da vendere ai turisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

